

ERMINIA IRACE, MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *I paesaggi dell'Italia moderna. Da Petrarca a Napoleone*, Roma, Carocci, 2023, 232 pp.

Pubblicato nel 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni continua a rimanere, per la vasta ampiezza cronologica e spaziale e per la ricchezza di riferimenti e tematiche, un punto di riferimento imprescindibile e sotto vari aspetti tutt'ora insuperato degli studi di storia dell'agricoltura e del paesaggio. Nei fatti, la stessa storia della Penisola, fatta di divergenze e convergenze, processi eterogenei e frammentarietà socio-economiche e politico-istituzionali, ha sempre osteggiato i tentativi di costruire quadri analitici e narrativi di lungo periodo a scala nazionale. La tarda unificazione si è riflessa in differenti fonti, istituzioni distinte e periodizzazioni specifiche che interessano sino all'Ottocento (o, in alcuni casi, al primo conflitto mondiale) ogni singola area della Penisola, portando quindi la ricerca a privilegiare cornici regionali o il metodo comparativo piuttosto che quello dell'inferenza e lasciando l'enciclopedica opera sereniana ancora ineguagliata.

A oltre sessanta anni di distanza, Erminia Irace e Manuel Vaquero Piñeiro raccolgono questa sfida, proponendo una ricostruzione a grande scala geografica dei quadri paesaggistici della Penisola in un ventaglio temporale compreso tra XIV e XIX secolo, "da Petrarca a Napoleone".

Da geografo storico non posso non commentare l'orientamento strategico che risiede nella scelta della scala, sia temporale sia spaziale. Il volume opta infatti per accogliere solo in parte la tradizionale periodizzazione dell'età moderna, considerando un periodo lungo di almeno cinque secoli che coincide con epoche di profonda trasformazione, il che rende difficile tracciare un quadro unitario. Paradigmatica di una lettura complessa del concetto di "paesaggio", di cui si dirà tra poco, è la scelta delle due figure che simboleggiano inizio e fine del ventaglio cronologico e che si muovono dal mondo artistico alla scienza del territorio: da un lato Francesco Petrarca, nell'interpretazione degli autori pionieri di un approccio artistico laico e immersivo alla dimensione visiva e ambientale, dall'altro Napoleone Bonaparte, alla cui parentesi di dominio europeo la storiografia riconosce il ruolo di spartiacque nella *governance* e nella documentazione territoriale che prelude all'epoca contemporanea.

Altrettanto ambiziosa è la scelta della scala spaziale. Si avvertono lettori e lettrici: questo volume non costituisce una rassegna esauriente dei processi territoriali e delle loro espressioni paesaggistiche che hanno interessato ogni stato preunitario, quanto piuttosto un grande affresco corale allo stile dei macchiaioli, dove pennellate precise sugli argomenti maggiormente padroneggiati da autrice e autore concorrono a comporre una restituzione densa e diffusa in poco meno di duecento pagine.

*Storia del paesaggio agrario italiano* è ampiamente richiamato fin dall'introduzione, che esordisce rievocando il carattere pionieristico – ma anche l'incompiutezza – del progetto sereniano, capace di introdurre in Italia una prospettiva euristica che Marc Bloch e George Hoskins avevano già compiutamente effettuato nei rispettivi Paesi. Ciononostante, il significato che questo volume attribuisce al concetto di “paesaggio” si discosta molto da quello sereniano, con una divergenza che comporta un deciso allargamento del ventaglio tematico. Se per Sereni il paesaggio è materiale e concreto, espressione dei processi produttivi e delle forme di proprietà e possesso, Irace e Vaquero Piñeiro assumono un significato più ampio, introducendo quella dimensione percettiva che ha trovato una sua consacrazione istituzionale nella citata Convenzione Europea del Paesaggio: ovvero una «categoria amplissima, a tratti inafferrabile, che viene declinata sotto molteplici punti di vista» (12) con nuova attenzione agli elementi culturali. Tale prospettiva, poco sereniana, è ben presente a chi, come Massimo Quaini, discuteva la «contraddizione che dà vita al percorso circolare del paesaggio», da costruito materiale a immagine, egualmente costruita. A parere di chi scrive, questa molteplice prospettiva si riflette nella struttura stessa del volume, che può essere idealmente diviso in due parti, ad ognuna delle quali corrispondono due capitoli.

Il primo capitolo, *Il governo del territorio*, presenta gli effetti spaziali di alcune delle politiche di gestione territoriale dell'età Moderna, fortemente intrecciate al processo di consolidamento e autolegittimazione dello Stato: bonifiche, regimazioni, rimboschimenti, infrastrutturazione viaria sono interpretati quali dinamiche di emanazione di nuove competenze statali e al tempo stesso processi di territorializzazione. Interessante il paragrafo dedicato agli spazi litoranei, generalmente poco considerati dalla ricerca storica e geografico-storica.

Il secondo capitolo è dedicato ai “paesaggi della produzione”, ovvero agli effetti paesaggistici delle attività economiche produttive rurali e non. Evidente è la tendenza a uscire dall'ombra sereniana, particolarmente densa in questo ambito tematico; alla trattazione ormai classica delle “Italie agricole” si accompagnano nuovi temi come l'introduzione di specie dovuta allo scambio colombiano: dalla triade mediterranea di braudeliana memoria (cereali, olivi e viti, ma forse occorrerebbe aggiungere anche il gelso) la trattazione si sposta a piante di più recente importazione, come il mais e il tabacco.

Come già accennato, il terzo e il quarto capitolo abbandonano la dimensione materiale del paesaggio per inoltrarsi nell'esplorazione della sua rappresentazione; non solo delle categorie con cui esso è letto e interpretato (a partire dall'affermarsi dello stesso lemma “paesaggio”) ma anche come è riprodotto in vedute e cartografie. Questo consente di apprezzare direttamente la produzione di fonti a cui storici e storiche sono meno usi, riprendendo una tradizione di indagine prettamente iconografica già cara a studiosi come Cesare De Seta, e spigolando tra la ricca produzione cartografica

di natura cabreistica, patrimoniale o militare. Inoltre, segnare il passaggio tra diverse estetiche umanistiche e romantiche mostra anche la costruzione prima di tutto culturale dell'idea di un paesaggio romantico e arcadico definito come "naturale", in pieno cortocircuito con quella dimensione materiale e produttiva ben esplicitata nei primi due capitoli.

Esempio paradigmatico di tale evoluzione nella percezione sono le aree montuose: da un lato densamente praticate da parte di chi le abitava e polo del movimento stagionale di flussi transumanti descritto nel secondo capitolo; dall'altro, spazio percepito dagli sguardi esterni da sempre come marginale, prima quale mero ostacolo e poi nucleo di attrazione estetica e scientifica.

Nell'ultimo capitolo si rivela molto stimolante il paragrafo rivolto alla letteratura agronomica, fonte centrale per la storia sia del governo sia della percezione degli spazi rurali.

Non credo opportuno portare l'attenzione sulle lacune presenti, quasi ineludibili in un progetto così ambizioso. Più utile mi sembra raccogliere l'accento che autore e autrice fanno a pagina 12 relativamente ai cosiddetti progetti di ricerca applicata al tema dei paesaggi storici. Nei fatti, in questi anni si assiste a una sempre più diffusa domanda di storia a supporto e sostegno della *governance* territoriale o della promozione di produzioni agricole, a volte con applicazioni pratiche, a volte quale strategia di mero marketing. Numerosi commentatori e commentatrici hanno a questo proposito messo in guardia rispetto all'utilizzo di categorie come quella di "tradizionale" e del conseguente rischio di ipostatizzazione del paesaggio e negazione della sua natura processuale storica. Il trattato di Irace e Vaquero Piñeiro, invece, ben illustra la fitta stratigrafia di interventi, produzioni e letture che interessano la Penisola per oltre cinque secoli, dimostrando efficacemente la sostanza storica dei quadri ambientali e riempiendo di storie e contenuti degli spazi rurali ben lungi dal rischiare di essere appiattiti ad una lettura astorica unidimensionale. Volumi come questo, di godibile lettura, ben si rivolgono a un grande pubblico che merita di ripercorrere con serietà l'idea di paesaggio come costruzione *in primis* socio-culturale, e quindi espressione di una eredità del passato da tutelare senza retorica ma consci della sua natura "viva" e in perenne mutamento.

NICOLA GABELLIERI

